CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ullania, a cui inimico empio tiranno
Margaror con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno;
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all' uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porra
Alla legge crudel di Margarorre.

<p>Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e di si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;</p> <p>E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E' l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.</p> <p>Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il sol nebbia.</p> <p>Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:</p> <p>Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;
Non chi seguìta da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.</p> <p>E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;</p> | <p>1 E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.
Non restate però, donne, a cui giova 7
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.</p> <p>2 Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.
Dianzi Marullo ed il Pontan per vui 8
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati;</p> <p>3 Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.
Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto 9
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina:
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,</p> <p>4 Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:
Sì che non è per mai trovarsi stanco 10
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.</p> <p>5 Ed è ben degno che si ricca donna, 11
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossata;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiano unque altri dui.</p> <p>6 Novi trofei pon su la riva d' Oglio; 12
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.</p> |
|--|--|

- Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
 Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
 E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
 E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.
- C'è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo 13
 Del duca mio, che spiega l'ali come
 Canoro cigno, e va cantando a volo,
 E fin al cielo udir fa il vostro nome.
 C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
 Di dare a mille Atene e a mille Rome
 Di sè materia basta; ch'anco accenna
 Volervi eterne far con la sua penna.
- Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete, 14
 Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
 Voi per voi stesse dar ve la potete:
 Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
 Son con le Muse a spegnersi la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
 E ne ritornan tai, che l'opra vostra
 È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.
- Se chi sian queste, e di ciascuna voglio 15
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
 E ch'oggi il Canto mio d'altro non parlo:
 E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
 Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
 Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
 O pur fra tante sceglierne sol una?
- Sceglieronne una: e sceglierolla tale, 16
 Che superato avrà l'invidia in modo,
 Che nessun'altra potrà avere a male,
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest'una ha non pur sè fatta immortale
 Col dolce stil di che il miglior non odo;
 Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.
- Come Febo la candida sorella 17
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
 Che va col cielo, o che da sè si gira:
 Così facondia, più ch'altre, a quella
 Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
 E dà tal forza all'alte sue parole,
 Ch'orna a' di nostri il ciel d'un altro sole.
- Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata 18
 Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
 Di trofei sempre e di trionfi ornata,
 La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
 Questa è un'altra Artemisia, che lodata
 Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
 Che por sotterra un uom, trario di sopra.
- Se Laodamia, se la moglier di Bruto, 19
 S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
 Meritâr laude per aver voluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte;
 Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
 Che di Lete e del rio che nove volte
 L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
 Mal grado delle Parche e della Morte!
- S'al fiero Achille invidia della chiara 20
 Meonia tromba il Macedonico ebbe;
- Quanto, invito Francesco di Pescara,
 Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
 Che si casta mogliera, e a te sì cara,
 Canti l'eterno onor che ti si debbe;
 E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe.
- Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto 21
 Io n'ho desir, volessi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
 E di Marfisa e dei compagni intanto
 La bella istoria rimarrà da parte,
 La quale io vi promisi di seguire,
 S'ia questo Canto mi verreste a udire.
- Ora essendo voi qui per ascoltar mi, 22
 Ed io per non mancar della promessa,
 Serberò a maggior ozio di provarmi
 Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
 Non perch'io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da sè stessa;
 Ma sol per soddisfare a questo mio,
 C'ho d'onorarla e di lodar, disio.
- Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate 23
 Molte ha di voi degne d'istoria avute;
 Ma, per invidia di scrittori, state
 Non sete dopo morte conosciute:
 Il che non più sarà, poi che voi fate
 Per voi stesse immortal vostra virtute.
 Se far le due cognate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.
- Di Bradamante e di Marfisa dico, 24
 Le cui vittoriose inclite prove
 Di ritornare in luce m'affatico;
 Ma delle diece mancanmi le nove.
 Queste, ch'io so, ben volentieri esplico;
 Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
 Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
 A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.
- Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto 25
 Di partirsi, ed avea commiato preso,
 E dall'arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non gli fu conteso;
 Quando un gran pianto, che non lungo tratto
 Era lontan, lo fe' restar sospeso,
 E con le donne a quella via si mosse
 Per aiutar, dove bisogno fosse.
- Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne 26
 Viene, e via più son le parole intese.
 Giunti nella valle, trovan tre donne
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
 Chè fin all'ombelico ha lor le gonne
 Scorciate non so chi poco cortese;
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardiàn levarsi.
- Come quel figlio di Vulcan, che venne 27
 Fuor della polve senza madre in vita,
 E Pallade nutrir fe' con solenne
 Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
 Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
 Su la quadriga da lui prima ordita:
 Così quelle tre giovani le cose
 Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

- Lo spettacolo enorme e disonesto
 L'una e l'altra magnanima guerriera
 Fe' del color che nei giardin di Pesto
 Esser la rosa suol da primavera.
 Riguardò Bradamante, e manifesto
 Tosto le fu, ch' Ullania una d'esse era,
 Ullania che dall' isola Perduta
 In Francia messaggera era venuta:
 E riconobbe non men l' altre due;
 28 Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
 Ma se n' andarón le parole sue
 A quella delle tre, ch' ella più onora;
 E le domanda chi si iniquo fue,
 E si di legge e di costumi fuora,
 Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
 Che, quanto può, par che natura celi.
- Ullania che conosce Bradamante,
 29 Non meno ch' alle insegne, alla favella,
 Esser colei che pochi giorni innante
 Avea gittati i tre guerrier di sella;
 Narra che ad un castel poco distante
 Una ria gente e di pietà ribella,
 Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
 L' avea battuta, e fattol' altri danni.
- Nè le sa dir che dello scudo sia,
 30 Nè dei tre re che per tanti paesi
 Fatto le avean sì lunga compagnia;
 Non sa se morti, o sian restati presi;
 E dice c' ha pigliata questa via,
 Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
 Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
 Sperando che non sia per tollerarlo.
- Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
 31 Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
 De' bei visi turbò l' aer sereno
 L' udire, e più il veder si gravi torti;
 Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
 E senza che li prieghi o che gli esorti
 La donna afflitta a far la sua vendetta,
 Piglian la via verso quel luogo in fretta.
- Di comune parer le sopravveste,
 32 Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
 Ch' a ricoprir le parti meno oneste
 Di quelle sventurate assai furo atte.
 Bradamante non vuol ch' Ullania peste
 Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
 E se la leva in groppa del destriero:
 L' altra Marfisa, e l' altra il buon Ruggiero.
- Ullania a Bradamante che la porta,
 33 Mostra la via che va al castel più dritta:
 Bradamante all' incontro lei conforta,
 Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
 Lascian la valle, e per via lunga e torta
 Sagliono un colle or a man manca or ritta;
 E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
 Che volesser tra via prender riposo.
- Trovato una villetta che la schena
 34 D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
 Ove ebbon buono albergo e buona cena,
 Quale avere in quel loco si potea.
 Si mirano d' intorno, e quivi piena
 Ogni parte di donne si vedea,
- Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
 Faccia non v' apparia d' un uomo solo.
 Non più a Giason di meraviglia deanno, 36
 Nè agli Argonauti che venian con lui,
 Le donne che i mariti morir fenno,
 E i figli e i padri coi fratelli sui,
 Sì che per tutta l' isola di Lenno
 Di viril faccia non si vider dui;
 29 Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
 Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.
 Pero ad Ullania ed alle damigelle 37
 Che venivan con lei, le due guerriere
 La sera provveder di tre gonnelle,
 Se non così polite, almeno intere.
 A sè chiama Ruggiero una di quelle
 Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
 30 Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
 Ed ella a lui questa risposta diede:
 Questa che forse è meraviglia a voi, 38
 Che tante donne senza uomini siamo,
 È grave e intollerabil pena a noi,
 Che qui bandite misere viviamo.
 E perchè il duro esilio più ci annoi,
 Padri, figli e mariti, che si amiamo,
 31 Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
 Come piace al crudel nostro tiranno.
 Dalle sue terre, le quai son vicine 39
 A noi due leghe, e dove noi sian nate,
 Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
 Di morte e d' ogni strazio minacciate,
 32 Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
 Che noi diam lor, venendoci, ricetto.
 Nemico è sì costui del nostro nome, 40
 Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
 Nè ch' a noi venga alcuna de' nostri, come
 L' odor l' ammorbì del femmineo sesso.
 Già due volte l' onor delle lor chiome
 S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
 33 Da indi in qua che l' rio signor vaneggia
 In furor tanto; e non è chi l' correggia:
 Chè 'l popolo ha di lui quella paura 41
 Che maggior aver può l' uom della morte;
 Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
 Una possanza fuor d' umana sorte.
 Il corpo suo di gigantea statura,
 È più, che di cent' altri insieme, forte.
 Nè pur a noi sue suddite è molesto;
 Ma fa alle strane ancor peggio di questo.
 Se l' onor vostro, e queste tre vi sono 42
 Punto care, ch' avete in compagnia,
 Più vi sarà sicuro, utile e buono
 Non gir più innanzi, e trovar altra via.
 Questa al castel dell' uomo di ch' io ragiono,
 A provar mena la costuma ria
 35 Che v' ha posta il crudel, con scorno e danno
 Di donne e di guerrier che di là vanno.
 Marganor il fellon (così si chiama 43
 Il signore, il tiran di quel castello),
 Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,

- Il sangue uman, ma 'l femminil più brama
 Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria sorte a quel castel condutte.
 Perchè quell' empio in tal furor venisse, 44
 Volson le donne intendere e Ruggiero:
 Pregar colei, ch' in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciasse il conto intiero.
 Fu il signor del castel, la donna disse,
 Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
 Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
 Nè si lasciò conoscer così tosto :
 Chè mentre duo suoi figli erano vivi, 45
 Molto diversi dai paterni stili,
 Ch' amavan forestieri, ed eran schivi
 Di crudeltade e degli altri atti vili,
 Quivi le cortesie florivan, quivi
 I bei costumi e l'opere gentili:
 Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
 Da quel che lor piaceva, non li rimosse.
 Le donne e i cavalier che questa via 46
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian, dell' alta cortesia
 Dei duo germani innamorati molti.
 Amendui questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti:
 Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
 Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.
 Ed eran veramente, e sarian stati 47
 Sempre di laude degni e d' ogni onore,
 Se in preda non si fossino sì dati
 A quel desir che nominiamo amore;
 Per cui dal buon sentier fur traviati
 Al labirinto ed al cammin d' errore;
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.
 Capitò quivi un cavalier di corte 48
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accorte,
 Bella quanto bramar più si potea.
 Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
 Che morir, non l' avendo, gli pareva:
 Gli pareva che dovesse, alla partita
 Di lei, partire insieme la sua vita.
 E perchè i prieghi non v' avriano loco, 49
 Di volerla per forza si dispose.
 Armossi, e dal castel lontano un poco,
 Ove passar dovean, cheto s' ascose.
 L' usata audacia e l' amoroso fuoco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose:
 Sì che vedendo il cavalier venire,
 L' andò lancia per lancia ad assalire.
 Al primo incontro credea parlo in terra, 50
 Portar la donna e la vittoria indietro;
 Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
 L' osbergo gli spezzò, come di vetro.
 Venne la nova al padre nella terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrovandol morto, con gran pianto
 Gli diè sepulcro egli antiqui avi accanto.
 Nè più però nè manco si contese 51
 L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
- Perchè non men Tanacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L' anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un baron venne al castello,
 A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella;
 Nè men che bella, onesta e valorosa, 52
 E degna veramente d' ogni loda;
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
 E ben conviensi a tal valor, ehe cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.
 Non men di questa il giovene Tanacro 53
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
 Che gli fè gustar fine acerbo ed acro
 Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Più tosto che patir che 'l duro e forte
 Novo desir lo conducesse a morte.
 Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema 54
 Del suo fratel, che n' era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema
 Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
 Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
 Quella virtù, su che solea star sorte;
 Chè non lo sommergean de' vizi l' acque,
 Delle quai sempre al fondo il padre giacque.
 Con gran silenzio fece quella notte 55
 Seco raccor da vent' uomini armati:
 E lontan dal castel per certe grotte,
 Che si trovan tra via, messe gli agguati.
 Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
 E chiusi i passi fur da tutti i lati;
 E benchè fe' lunga difesa e molta,
 Pur la moglie e la vita gli fu tolta.
 Ucciso Olindro, ne menò captiva 56
 La bella donna, addolorata in guisa,
 Ch' a patto alcun restar non volea viva,
 E di grazia chiedea d' essere uccisa.
 Per morir si gittò giù d' una riva
 Che vi trovò sopra un vallone assisa:
 E non potè morir: ma colla testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.
 Altrimente Tanacro riportarla 57
 A casa non potè, che in una bara.
 Fece con diligenza medicarla;
 Chè perder non volea preda sì cara.
 E mentre che s' indugia a risanarla
 Di celebrar le nozze si prepara;
 Ch' aver sì bella donna e sì pudica
 Debbe nome di moglie, e non d' amica.
 Non pensa altro Tanacro, altro non brama, 58
 D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
 Si vede averla offesa, e se ne chiama
 In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
 Ma tutto è invano: quanto egli più l' ama,
 Quanto più s' affatica di placarla,
 Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in voler parlo a morte.

- Ma non però quest' odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda
 Che, se vuol far quanto disegna, è forza
 Che simuli, ed occulte insidie tenda;
 E che 'l desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder gli faccia; e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.
- Simula il viso pace; ma vendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
 Molte cose rivolge, alcune accetta,
 Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
 Le par che quando essa a morir si metta,
 Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
 E dove meglio può morire, o quando,
 Che 'l suo caro marito vendicando?
- Ella si mostra tutta lieta, e finge
 Di queste nozze aver sommo disio;
 E ciò che può indugiarle addietro spinge,
 Non ch' ella mostri averne il cor restio.
 Più dell' altre s' adorna e si dipinge:
 Olindro al tutto par messo in oblio;
 Ma che sian fatte queste nozze vuole,
 Come nella sua patria far si suole.
- Non era però ver che questa usanza,
 Che dir volea, nella sua patria fosse;
 Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
 Che spender possa altrove, immaginosse
 Una bugia, la qual le diè speranza
 Di far morir chi 'l suo signor percosse:
 E disse di voler le nozze a guisa
 Della sua patria; e 'l modo gli divisa.
- La vedevella che marito prende,
 Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
 Placar l' alma del morto ch' ella offende,
 Facendo celebrargli officii e messe,
 In remission delle passate mende,
 Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
 E dato fin ch' al sacrificio sia,
 Alla sposa l' anel lo sposo dia:
- Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
 Sul vino ivi portato a tale effetto
 Appropriate orazion devote,
 Sempre il liquor benedicendo, detto;
 Indi che 'l fiasco in una coppa vòte,
 E dia alli sposi il vino benedetto:
 Ma portare alla sposa il vino tocca,
 Ed esser prima a porvi su la bocca.
- Tanacro, che non mira quanto importe
 Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
 Le dice: Pur che 'l termine si scorte
 D' essere insieme, in questo si compiaccia.
 Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
 D' Olindro vendicar così procaccia;
 E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
 Che, sol di quello, e mai d' altro non pensa.
- Avea seco Drusilla una sua vecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa:
 Un subitano toscano m' apparecchia,
 Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
- 59 C' ho trovato la via di vita tòrre
 Il traditor figliuol di Marganorre;
 E me so come, e te salvar non meno;
 Ma differisco a dirtelo più ad agio. 67
 Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succo malvagio,
 E lo serbò pel giorno delle nozze;
 Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.
- 60 Lo statuito giorno al tempio venne, 68
 Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
 Ove d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
 Quivi l' officio si cantò solenne:
 Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
 E lieto Marganor più dell' usato,
 Venne col figlio e con gli amici a lato. 69
 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
 E fu col toscano il vino benedetto,
 Il sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto:
 Poi diè allo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo. 70
 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile e mansueto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
 E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: Traditor, da me ti scosta. 71
 Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
 Io lagrime da te, martiri e guai?
 Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
 Questo è stato venen, se tu nol sai.
 Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
 Che troppo lieve e facil morte fai;
 Chè mani e pene io non so sì nefande,
 Che fosson pari al tuo peccato grande. 72
 Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto:
 Chè s' io 'l poteva far di quella sorte
 Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
 Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
 Chè non potendo come avrei voluto,
 Io t' ho fatto morir come ho potuto.
- 65 E la punizion che qui, secondo 73
 Il desiderio mio, non posso darti,
 Spero l' anima tua nell' altro mondo
 Veder patire; ed io starò a mirarti.
 Poi disse, alzando con viso giocondo
 I turbidi occhi alle superne parti:
 Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
 Col buon voler della tua moglie accetta;
 Ed impetra per me dal Signor nostro 74
 Grazia, ch' in paradiso oggi io sia teco.
 Se ti dirà che senza merito al vostro
 Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco:

- Che di questo empio e scellerato mostro
 Le spoglie opime al santo tempio arreo.
 E che meriti esser puon maggior di questi,
 Spegner sì brutte e abominose pesti?
 Finì il parlare insieme con la vita; 75
 E morta ancor pareva lieta nel volto
 D'aver la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le avea tolto.
 Non so se prevenuta o se seguita
 Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
 Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
 Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.
- Marganor che cader vede il figliuolo, 76
 E poi restar nelle sue braccia estinto,
 Fu per morir con lui, dal grave duolo,
 Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
 Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
 Duo femmine a quel termine l'han spinto.
 La morte all'un dall'una fu causata;
 E l'altra all'altro di sua man l'ha data.
- Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira, 77
 Disio di morte e di vendetta insieme
 Quell'infelice ed orbo padre aggira,
 Che come il mar, che turbi il vento, freme.
 Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
 Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme:
 E come il punge e sferza l'odio ardente,
 Cerca offendere il corpo che non sente.
- Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia 78
 La tenga fissa, indarno i denti metta;
 O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta,
 E morda invano con stizza e con rabbia,
 Nè se ne voglia andar senza vendetta:
 Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo esangue.
- E poi che per stracciarlo e farne scempio 79
 Non si sfoga il fellon nè disacerba,
 Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
 Nè più l'una dell'altra ci riserba;
 Ma di noi fa col brando crudo ed empio
 Quel che fa con la falce il villan d'erba.
 Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
 Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.
- Egli dalla sua gente è sì temuto, 80
 Ch'uom non fu ch'ardisse alzar la testa.
 Fuggon le donne col popol minuto
 Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
 Quel pazzo impeto allin fu ritenuto
 Dagli amici con prieghi e forza onesta;
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella ròcca in cima al sasso.
- E tuttavia la collera durando, 81
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, gli contese:
 E quel medesimo di fe' andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darci qui gli piacque le confine.
 Misera chi al castel più s'avvicine!
- Dalle mogli così furo i mariti, 82
 Dalle madri così i figli divisi.
- S'alcuni sono a noi venire arditì,
 Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
 Che di multe gravissime puniti
 N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge,
 Di cui peggior non s'ode nè si legge.
 Ogni donna che trovin nella valle, 83
 La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
 Che percuotan con vimini alle spalle,
 E la faccian sgombrar queste contrade:
 Ma scorcian prima i panni, e mostrar falle
 Quel che natura asconde ed onestade;
 E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
 Abbia di cavalier, vi resta morta.
- Quelle c'hanno per scorta cavalieri, 84
 Son da questo nimico di pietate,
 Come vittime, tratte ai cimiteri
 Dei morti figli, e di sua man scannate.
 Leva con ignominia arme e destrieri,
 E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
 E lo può far; che sempre notte e giorno
 Si trova più di mille uomini intorno.
- E dir di più vi voglio ancora, ch'esso, 85
 S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
 Su l'ostia sacra, che 'l femminile sesso
 In odio avrà finchè la vita duri.
 Se perder queste donne e voi appresso
 Dunque vi pare, ite a veder quei muri
 Ove alberga il fellone, e fate prova
 S'in lui forza o crudeltà si trova.
- Così dicendo, le guerriere mosse 86
 Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
 Che se, com'era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno.
 La bella compagnia quivi pososse:
 E tosto che l'aurora fece segno
 Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
 Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.
- Già sendo in atto di partir, s'udiro 87
 Le strade risonar dietro le spalle
 D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
 Fece a tutti voltar giù nella valle:
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno stretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte a pied'era;
- E che traean con lor sopra un cavallo 88
 Donna ch'al viso aver pareva molt'anni,
 A guisa che si mena un che per fallo
 A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
 La qual fu, non ostante l'intervallo,
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
 La riconobber queste della villa
 Esser la cameriera di Drusilla:
- La cameriera che con lei fu presa 89
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,
 Ed a chi fu poi data l'impresa
 Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
 Chè di quel che seguì stava in sospetto:
 Anzi in quel tempo, della villa uscita,
 Ov'esser sperò salva, era fuggita.

- Avuto Marganor poi di lei spia, 90
 La qual s'era ridotta in Ostericche,
 Non ha cessato mai di cercar via
 Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche :
 E finalmente l'avarizia ria,
 Mossa da doni e da profferte ricche,
 Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
 L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data :
- E mandata glie l'ha fin a Costanza 91
 Sopra un somier, come la merce s'usa,
 Legata e stretta, e toltole possanza
 Di far parole, e in una cassa chiusa :
 Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
 Dell' uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
 Quivi condotta con disegno ch'abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.
- Come il gran fiume che di Vesulo esce 92
 Quanto più innanzi e verso il mar discende,
 E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
 Ed Adda, e gli altri onde tributo prende,
 Tanto più altiero e impetuoso cresce ;
 Così Ruggier, quanto più colpe intende
 Di Marganor, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.
- Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta 93
 Contra il crudel, per tante colpe, accese,
 Che di punirlo, malgrado di quanta
 Gente egli avea, conclusion si prese.
 Ma dargli presta morte troppo santa
 Pena lor parve, e indegna a tante offese ;
 Ed era meglio fargliela sentire,
 Fra strazio prolungandola e martire.
- Ma prima liberar la donna è onesto, 94
 Che sia condotta da quei birri a morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a'presti destrier far le vie corte.
 Non debbon gli assaliti mai di questo
 Uno incontro più acerbo nè più forte ;
 Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi :
- Sì come il lupo che di preda vada 95
 Carco alla tana, e quando più si crede
 D'esser secur, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede ;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi, affretta il piede :
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Che si fusson quest' altri ad assalire.
- Non pur la donna e l' arme vi lasciaro, 96
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
 E da rive e da grotte si lanciaro
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Il che alle donne ed a Ruggier fu caro ;
 Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
 Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.
- Quindi espediti seguono la strada 97
 Verso l' infame e dispietata villa.
 Voglion, che seco quella vecchia vada,
 Per veder la vendetta di Brusilla.
 Ella, che teme che non ben le accada,
 Lo niega indarno, e piange e grida e strilla ;
- Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontino, e via con lei galoppa.
 Giunsero in somma onde vedeano al basso 98
 Di molte case un ricco borgo e grosso,
 Che non serrava d'alcun lato il passo,
 Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
 Avea nel mezzo un rilevato sasso,
 Ch'un' alta rocca sostenea sul dosso.
 A quella si drizzâr con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganor la stanza.
 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti 99
 Che v'erano alla guardia dell' entrata,
 Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
 Veggion che l'altra uscita era serrata :
 Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e a cavallo, e tutta gente armata ;
 Che con brevi parole, ma orgogliose,
 La ria costuma di sua terra espose.
- Marfisa, la qual prima avea composta 100
 Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontro in cambio di risposta :
 E com'era possente e valorosa,
 Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa,
 Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.
- Con Marfisa la giovane di Francia 101
 Spinge a un tempo il destrier ; nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei, senza levarselà di resta,
 N'uccide, uno ferito nella pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un nella testa :
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si rompe,
 Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.
- La figliuola d'Amon quanti nè tocca 102
 Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra :
 Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
 Il popol sgombra, chi verso la rocca,
 Chi verso il piano ; altri si chiude e serra.
 Chi nelle chiese, e chi nelle sue case :
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.
- Marfisa Marganorre avea legato 103
 Intanto con le man dietro alle rene,
 Ed alla vecchia di Drusilla dato,
 Ch'appagata e contenta se ne tiene,
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S'a penitenzia del suo error non viene :
 Levi la legge ria di Marganorre,
 E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.
- Non fu già d'ottener questo fatica ; 104
 Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
 Che più faccia Marfisa che non dica,
 Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
 Di Marganorre affatto era nimica,
 E della legge sua crudele e rea.
 Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
 Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
- Però che l'un dell'altro non si fida, 105
 E non ardisce conferir sua voglia.
 Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
 A quel l' avere, a questo l'onor toglia.

- Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
 Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
 La qual, se ben tarda a venir, compensa
 L'indugio poi con punizione immensa.
 Or quella turba, d'ira e d'odio pregna, 106
 Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
 Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
 All'arbore che 'l vento in terra getta.
 Sia Marganorre esempio di chi regna;
 Che chi mal opra, male alfine aspetta.
 Di vederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, avean piacer piccioli e grandi,
 Molti, a chi fur le mogli o le sorelle 107
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte:
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanimo guerriero e Ruggier forte:
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno, di disagio e di martire.
 A quella vecchia, che l'odiava quanto 108
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Ed ella, per vendetta del suo pianto,
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimolo aguzzo ch'un villano,
 Che quivi si trovò, le pose in mano.
 La messaggiera e le sue giovani anco, 109
 Che quell'onta non son mai per scordarsi,
 Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
 Né meno che la vecchia, a vendicarsi.
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
 Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
 Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.
 Come torrente che superbo faccia 110
 Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
 Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:
 Così già fu che Marganorre intorno 111
 Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
 Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
 Che gli puon far sin a' bambini scorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
 Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.
 La diè senza contrasto in poter loro 112
 Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
 Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
 Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
 Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
 E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
 Li quai venendo quivi, come parmi
 D'avervi detto, erano a piè senz'armi;
 Perché dal dì che fur tolti di sella 113
 Da Bradamante, a piè sempre eran iti
 Senz'arme, in compagnia della donzella,
 La qual venia da sì lontani liti.
 Non so se meglio o peggio fu di quella,
 Che di lor armi non fusson guerniti.
 Era ben meglio esser da lor difesa;
 Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:
 Perché stata saria, com'eran tutte 114
 Quelle ch'armate avean seco le scorte,
 Al cimitero misere condutte
 Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
 Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
 E disoneste parti, duro e forte;
 E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
 Il poter dir che le sia fatto a forza.
 Prima ch'indi si partan le guerriere, 115
 Fan venir gli abitanti a giuramento,
 Che daranno i mariti alle mogliere
 Della terra e di tutto il reggimento;
 E castigato con pene severe
 Sarà chi contrastare abbia ardimento.
 In somma, quel ch'altrove è del marito,
 Che sia qui della moglie è statuito.
 Poi si feron promettere ch'a quanti 116
 Mai verrian quivi, non darian ricetto,
 O fosson cavalieri, o fosson fanti;
 Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
 Se per Dio non giurassino e per Santi,
 O s'altro giuramento v'è più stretto,
 Che sarian sempre delle donne amici,
 E dei nimici lor sempre nimici;
 E s'avranno in quel tempo, e se saranno, 117
 Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
 Che sempre a quelle sudditi saranno,
 E ubbidienti a tutte le lor voglie.
 Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
 Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
 E se la legge in uso non trovasse,
 Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.
 Nè quindi si partìr, che dell'ummondo 118
 Luogo dov'era, fèr Drusilla tórre,
 E col marito in uno avel, secondo
 Ch'ivi potean più riccamente, porre.
 La vecchia facea intanto rubicondo
 Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
 Sol si dolea di non aver tal lena,
 Che potesse non dar triegua alla pena.
 L'animose guerriere a lato un tempio 119
 Videro quivi una colonna in piazza,
 Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
 Scriver la legge sua crudele e pazza.
 Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
 Lo scudo v'attaccaro e la corazza
 Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
 La legge appresso, ch'esse al loco denno.
 Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa 120
 Fe' por la legge sua nella colonna,
 Contraria a quella che già v'era incisa
 A morte ed ignominia d'ogni donna.
 Da questa compagnia restò divisa
 Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
 Chè comparire in corte obbrobrio stima,
 Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre 121
 Di lei restò in potere: ed essa poi,
 Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
 E le donzelle un'altra volta annoi,
 Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
 Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
 Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
 Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso 122
 L'ora di terza andaro; e poi che furo
 Giunti dove in due strade è il cammin fesso
 (L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
 Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
 A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
 Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
 Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

St. 5, v. 1-6. — *Arpalice*, che difese il regno paterno contro Neottolemo, ossia Pirro, figliuolo d'Achille. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Tomiri*, regina de' Messageti, donna bellicosissima, che, a vendicar la morte del figlio, disfece e tagliò a pezzi tutto l'esercito de' Persiani, che furon due cento mila persone, e troncato allo stesso re Pirro la testa, la cacciò in un otre pieno di sangue, sclamando: Saziati di sangue, tu che ne fosti sì iugordo. — *Non fu chi Turno* ecc. Accenna a Camilla, nata del re de' Volsci, la quale soccorse Turno re de' Rutuli contro Enea. Vedi le Dichiarazioni al Canto XX, St. 1. — *Non chi Ettor soccorse*: fu Pentasilea, regina delle Amazzoni, che pugnò nelle file Troiane contro a' Greci, e in ispezialità con Achille. Vedi le Dichiar. al C. XXVI, St. 81. — *Non chi seguìta* ecc., intendi Didone, della quale si toccò anche alle Dichiarazioni del Canto X, St. 56, del C. XIX, St. 35 e del C. XXXV, St. 28. Essendole ucciso dal fratello Pigmaglione, per fame d'oro e di regno, il marito Sicheo, fuggì da Tiro, ond'era regina, e condottasi sulla costa d'Africa vi fondò Cartagine. — *Zenobia*, celebre regina di Palmira, che, vinto in battaglia Sapore re de' Persiani, riscattò il marito di prigione, e, rimasta vedova, combattè con molto valore contro l'imperatore Aureliano, di cui rimase infine prigioniera. Questi, ripreso, perchè menasse in trionfo una donna, rispose: non ne ho punto di vergogna, perciocchè ella ebbe forze ed animo più che d'uomo. — *Non quella che gli Assiri* ecc. È dessa Semiramide, di cui si fe' cenno anche alle Dichiarazioni del C. XXV, St. 36; moglie di Nino, regina degli Assiri: edificò Babilonia e molte altre città, spianò monti, corse la Persia, la Libia, soggiogò gli Etiopi, e con un esercito, dicono, di un milione e trecento mila fanti e cinquecento mila cavalli, ruppe nelle Indie, combattendo il re Scaurobate per terra e per mare.

St. 6, v. 3-4. — *Ove fra gl'Indi e gli orti Delle Esperide* ecc. cioè dall'estremo oriente all'ultima terra di ponente. Tai versi dell'Ariosto arieggiano a quelli di Seneca nell'*Ercole Furioso*: *Auroram inter et Hesperium Et quae Sol medium tenens; Umbras corporibus negat, Quodcumque abluatur coelum Longo Tethyos ambitu*. Dell'India non diremo. Gli Orti Esperidi si finsero all'occidente dell'Etiopia, paese di felicissima natura, dove le bellissime figliuole di Espero, Egle, Aretusa e l'Esperetusa custodivano sotto la guardia di un feroce drago i pomi d'oro, che Giunone recò in dote a Giove. Ercole, ucciso il drago, ne colse. Si vegga Natal de' Conti, *Mytol.* l. 7, c. I e VII. Si badi per altro che chiamando gli antichi col nome di Etiopia tutta la parte centrale dell'Africa (vedi le Dichiarazioni al Canto XXXIII, St. 101), qui devesi intendere non l'Etiopia sulle coste del golfo arabico, ma quella giacente al mar atlantico, ove abitavano appunto gli *Etiopi Esperii* (*Geogr.* di Tolomeo colle aggiunte del Rosaccio, Venezia, 1599, carte 96), oltre le Canarie o Isole Fortunatè, sotto il cui nome vogliono alcuni indicati gli *Orti Esperidi* degli antichi. Resta però, circa la posizione degli Orti Esperidi, quello che dissi alle Dichiarazioni del Canto XIV, St. 22, se già per questi beati giardini, contro ogni poetica finzione, non si debbano intendere luoghi e miti italici, come vorrebbe il valentissimo e dottissimo uomo che è l'avvocato Angelo Mazzoldi. Vedi *Origini Italiane*, Milano, 1840, pag. 160.

St. 8, v. 1-8. — In questa e nelle Stanze seguenti son mentovati i letterati che scrissero in lode delle donne, quasi per antidoto al gran male ch'ei ne aveva detto nel Canto XXVII, St. 137 e altrove. — *Marullo*, Michele Marullo Tarcognota o Tarchianota, uno de' più illustri Greci che, caduta Costantinopoli nel servaggio de' Turchi, si rifugirono in Italia, nella corte di Lorenzo il Magnifico. Scrisse molte poesie greche e latine, e si annegò nella riviera di Cecina presso Volterra, mentre la guadava a cavallo, circa l'anno 1300. — *Ed il Pontan* ecc. Giovanni o Gioviano Pontano, nato a Cereto nello Spoletino l'anno 1426, aveva fermata la sua stanza in Napoli, dove, se come uomo di stato non potè fuggire la taccia di traditore, come filosofo e letterato venne ad una celebrità allora senza pari. Egli è il vero fondatore di quella accademia, che istituita per ordine del re Alfonso dal Beccadelli il Panormita, ebbe nome di Accademia Pontaniana. Egli innestò ne' proprii scritti tutte le grazie degli antichi poeti e prosatori latini. Venne a morte nel 1503. — *E duo Strozzi, il padre e'l figlio*: Il padre fu Tito Vespasiano, discendente dagli Strozzi di Firenze, nato in una campagna presso Ferrara verso il 1422: presidente del gran Consiglio de' dodici sotto il duca Ercole I, e però fatto bersaglio spesso di que' biasimi e ire pubbliche, che sono inevitabili a chi siede in tempi corrotti alle cure dello Stato. Scrisse poesie lodatissime, dove lamenta di aver talora alla tranquilla consolazione degli studii anteposta la ricerca di vani onori. Finì di vivere nel 1508. Dicono che sua moglie Alessandra Benucci fiorentina fosse lungamente l'amica dell'Ariosto, e che, rimasta vedova, a lui si disposasse segretamente intorno al 1530 (Tiraboschi, *Stor. lett.*, tom. VII, part. III, p. 1249); ma qui c'è scambio di nome al certo: o Alessandra dovette esser moglie di un altro *Tito Strozzi*, o il poeta ebbe la virtù, insolita in lui, di amar d'amore una donna sui cinquant'anni e di sposare una vecchia di anni 77 o quell'intorno. Il figlio si nominò Ercole, nato nel 1477, e fu miglior poeta del padre, non più felice però nelle cure pubbliche dello Stato. Quando, libero da esse, egli volle ritirarsi a goder della pace domestica, sposando una dama, ch'egli amava da gran tempo, il pugnale di un rivale potente (dello stesso duca Alfonso I credesi) lo tolse miseramente di vita nel 1508. Vedi Barotti, *Mem. Stor. de' Lett.*, Ferrara, 1777. Le sue poesie furon stampate ad una con quelle del padre da Aldo Manuzio, Venezia, 1513, in 8.^o col titolo: *Strozzi, poetae, pater et filius* ecc. — *Il Bembo*: Pietro Bembo, uno de' più celebri nostri scrittori e ristoratore della italiana letteratura, già data in basso e imbarbarita nel secolo XV. Nacque a Venezia nel 1470, e morì cardinale in Roma nel 1547. Poetando ebbe, nel fiore dell'età, grandissimo favore alla Corte di Alfonso d'Este, per opera specialmente di Lucrezia Borgia moglie del duca, la quale venuta negli anni e sfacciata dalle passate libidini, s'era buttata con passione alla letteratura. Al Bembo parve gran fortuna di poterne godere gli ultimi favori. I poeti sono troppo spesso di buono stomaco. — *Il Capel*: Bernardo o Bernardino Cappello nobile veneziano del secolo XVI ed uno de' Quaranta. Avend'egli parlato di riforme, che limitassero il potere del Consiglio de' X, ebbe il bando dalla città e dallo Stato. Dopo due anni d'esilio, fu citato a comparire innanzi a que' terribili inquisitori; onde

temendo a ragione della propria vita, riparò presso il cardinale Farnese a Roma, dove finì di vivere nel 1565. Le sue rime (Venezia, fratelli Guerra, 1560 in 4.^o) sono fior d'eleganza, e delle più lodate del secolo. Il Bembo sottoponeva al giudizio del Cappello i proprii scritti. Per il *Capel* indicatoci dall'Ariosto, l'Avesani, non so con quanto giudizio, intese Bernardino Capella romano, scrittore di poesie latine a que' medesimi tempi. — *Chi, qual lui Veggiamo, ha tali i cortigian formato*: vuol menzionare Baldassare Castiglione mantovano, nato nel 1468, eruditissimo uomo, rimatore elegante, che nel suo *Cortigiano*, notando tutte le doti che debbe avere un uom di corte perfetto, ci ritrasse la Corte d'Urbino, dov' egli era venuto in gran fama e formatosi a tutte le gentilezze e minuzie del vivere principesco. Morì in Toledo nel 1529. — *Luigi Alaman*: Luigi Alamanni, elegantissimo poeta fiorentino, nato nel 1495, avendo cospirato contro il cardinale Giulio de' Medici, che governava Firenze in nome di Leon X, fuggì a grande stento dall'ugne del tiranno Alessandro in Francia, appresso al re Francesco I, che il mandò poi ambasciatore a Carlo V, e l'ebbe sempre fra i primi del suo seguito privato. Notissimo è l'ardente amor suo alla libertà della patria; ma egli morì in esilio, ad Amboise, seguitando la Corte di Francia nel 1556. Scrisse la *Coltivazione*, due poemi cavallereschi (*Girone il Cortese e l'Avarchide*) e molti epigrammi e rime. — *Ce ne son dui, Di par da Marte ecc.* Son questi Francesco Gonzaga, marchese di Mantova vissuto dal 1484 al 1519 (vedi le Dichiaraz. al Canto XXVI, St. 49); fervido fautore e cultore delle buone lettere; e Luigi Gonzaga da Gazzolo, secondo conte di Sabbioneta, soprannomato per la sua forza Rodomonte (vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 50), nato nel 1500 e morto a Vicovaro nel 1532. — *La terra Che 'l Menzo fende*, Mantova, in mezzo alla quale corre il Mincio, dopo averne allagato e impalludato il paese all'intorno.

St. 9, v. 3-8. — *E far Parnaso risonare e Cinto*: il Parnaso è un monte nella Focide, consacrato alle Muse. Cinto è un monte dell'isola di Delo, sopra cui nacque Apollo. Rodomonte aveva fatto risonare Parnaso e Cinto colle lodi delle donne; aveva cioè scritte rime amorose. — *L'amor, la fede ecc.* Papa Clemente VII, chiamandosi offeso della protezione che Luigi Gonzaga detto Rodomonte dava ad Uberto Pallavicino contro i Rangoni, intese con aspre minacce a impedirgli le nozze con Isabella figliuola di Vespasiano Colonna duca di Trajetto, non sapendo ch'eran già state conchieste il 16 aprile 1528 in Palliano. Nè minacce, nè promesse, nè le calunnie valsero a svolgere dal suo proposto la fedele Isabella, che vide poi compiersi ogni suo voto nel 1531, quando, respinta già ogni pretesa de' suoi nemici da Carlo V, fu pubblicato il matrimonio di lei col Gonzaga. Vedi le mie *Mem. Stor. di Sabb.*, pag. 435-474.

St. 12, v. 1-8. — *Su la riva d'Oglio; Ch' in mezzo a ferri ecc.* Rodomonte Gonzaga, era detto, come notammo altre volte, da Gazzolo, borgata sull'Oglio; onde il poeta dice, che sull'Oglio mentre intende agli apparecchi di guerra terrestri e navali, e a far fiorire l'arti e l'industria del paese (*a ferri, a fuochi, a navi, a ruote*), non lascia di scrivere elegantissimi fogli. — *Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote*: il Mincio, e per esso intendi Mantova e i Marchesi d'essa. Nota è la invidia che i Signori di quella città ebbero sempre a que' minori loro consanguinei, che sebbene principi di piccole terre, si levavano talvolta sopra loro in gloria. — *Un Ercol Bentivooglio*: nacque in Bologna nel 1506, anno in cui la sua famiglia fu dalle armi del bellicoso pontefice Giulio II, cacciata dalla Signoria di quella città. Morto il padre Giovanni II a Milano nel 1508, fu raccolto in Ferrara alla Corte di Alfonso I, di cui era nipote, e quivi coltivando la poesia volgare, aggiunse gloria al suo casato. — *E Renato Trivulzio*: fratello del marchese di Vigevano, comandò gli eserciti di Lodovico il Moro, poi visse e morì al servizio della Repubblica Veneta. A Milano instituiti o restaurò almeno l'Accademia detta de' *Fenici*. — *E' l mio Guidetto*: Francesco di Lorenzo Guidetti, ricordato dal Manni (*Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, in 4.^o a carte 642) come uno di que' giovani fiorentini che presero cura di emendare il

testo del *Decamerone*, per la famosa edizione del 1527, detta la ventisettana rarissima. — *E' l Molza*: Francesco Maria Molza, nato in Modena il 18 giugno 1489, ed ivi morto poverissimo a' 28 febbraio 1544. Trattò felicemente tutte le guise di poetare, e tra gli eleganti imitatori del Petrarca fu per avventura uno de' pochissimi valenti, per novità e disinvoltura di pensiero.

St. 13, v. 1-8. — *C'è 'l duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo ecc.* Ercole II nato a' Alfonso I d'Este, caldo protettore e coltivatore delle lettere, così chiamato dal ducato di Chartres, latinamente *Charnutum*, che con altre signorie ricevette da Luigi XII re di Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 72 e quelle del Canto XXVI, St. 51. — *C'è il mio signor del Vasto*: Alfonso d'Avolas, marchese del Vasto, qui dato come un altro Mecenate e cultore delle lettere. Vedi le Dichiarazioni al Canto XV, St. 28.

St. 14, v. 6. — *Al fonte d'Aganippe*: esso scendeva dal monte Elicona sacro alle Muse e ad Apollo. Le sue acque, bevute, avevano virtù d'inspirare i poeti.

St. 17, v. 1-3. — *Fedo*, nome che Apollo aveva in cielo, perchè conduceva il carro del sole. — *Maia*: qui vale il pianeta più vicino al sole. Mercurio, figliuolo secondo della Dea di quel nome: propriamente è una delle Pleiadi nella costellazione del Toro. Il poeta dunque intende dire: come il sole adorna di maggior luce la candida sorella, cioè la *luna*, che non le stelle Venere e Mercurio, così ecc. Anche Dante nominò direttamente dalla madre Mercurio, e per esso il pianeta così chiamato: *Par.*, XXII, 142-4: *L'aspetto del tuo nato, Iperione, Quivi sostenni, e vidi com' si muove Circa e vicino a lui Maia e Dione; e qui anche Dione madre di Venere è presa per Venere stessa.*

St. 18, v. 1-6. — *Vittoria è 'l nome*: Vittoria Colonna, figlia di Fabrizio gran constabile di Napoli, nacque in Marino, feudo di sua casa, circa il 1490. In età d'anni 17 andò moglie a Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara. Rimasta vedova di appena 35 anni, tuttavia bellissima e d'ingegno vieppiù sublime, fu richiesta di nuove nozze da molti principi; ma ella tenne fede al marito, amandolo dopo morto, come aveva fatto in vita, e celebrandolo colle sue rime, le quali sono delle migliori del secolo. Morì in Roma nel 1547. Chi voglia saper del marito veda le Dich. al Canto XXV, St. 28. — *Un'altra Artemisia*: Artemisia, regina di Caria, fece costruire al marito tal monumento sepolcrale, che si disse una delle meraviglie del mondo; ma non parendole ancor degno di racchiuderne le ceneri, di là loro sepoltura nel suo petto, inghiottendole mischiate a molti odori nell'acqua. — *Mausolo* era il nome dell'uomo, che ebbe dalla fortuna tal moglie, e di qui *mausolei* furon detti dalla sua morte in poi i più magnifici sepolcri.

St. 19, v. 1-7. — *Loodamia*, figliuola del Tessalo Acasto e moglie di Protesilao, ucciso da Ettore. Essendole recato il cadavere del marito, l'abbracciò sì disperatamente che volle a forza con esso essere abbruciata sul rogo. — *La moglie di Bruto ecc.* È d'essa Porzia, figliuola di quel Catone, che s'era ucciso in Utica per non darsi vinto a Cesare traditore della patria. Quand'ella intese che Bruto suo marito, rotto in battaglia da Ottaviano e da Antonio, s'era fatto da Stritone soldato ammazzare, non volle sopravvivere a tanta sciagura; per la qual cosa, essendole intercetto ogni ferro dai famigliari, non dubitò d'inghiottire carboni di foco ardentissimo. Bellissimo è l'epigramma che ce ne lasciò Marziale: *Conjugis audisset fatum cum Portia Bruti - Et subtracta sibi quaereret arma dolor; - Nondum scitis, ait, mortem non posse negari? - Credideram satis hoc vos docuisse patrem. - Dixit et ardentis avido bibit ore favillas. - I nunc, et ferrum turba molesta, nega. - Arria*: costei per non veder morire il marito Cecina Peto, scoperto tra i congiurati contro l'imperator Claudio, s'immerse un pugnale nel petto. E di lei lasciò pure Marziale un bellissimo epigramma: *Casta suo gladium cum traderet Arria Peto, - Quem de visceribus traxerat ipsa suis, - (Si qua fides), vulnus, quod feci, non dolet, inquit, - Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet. - Argia*, figliuola di Adrasto re d'Argo e moglie di Polinice, che volle dar sepoltura al marito, contro il divieto del tiranno di Tebe Creonte,

pena la vita. — *Evadne*: moglie di Capaneo, uno de' sette re che assister Tebe in favor di Polinice. Mortole il marito all'assalto, si gettò anch'essa sul rogo, che secondo il costume ne ardeva il cadavere. — *Del rio che nove volte L'ombra circonda*. Virgilio nel VI dell' *Eneide* dice che lo Stige aggiri nove volte l'inferno: *Cocytus tardaque palus, inamabilis unda Alligat et novies Stix interfusa coeret.*

St. 20, v. 2-3. — *Il Macedonio*: Alessandro, figliuol di Filippo re di Macedonia, giunto già vincitore d'Asia e del meglio d'Europa, al monte Sigeeo, pianse sul sepolcro di Achille invidiandogli la fortuna d'aver avuto un Omero, che ne cantasse le sue imprese. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXV, St. 25. — *Francesco di Pescara*, marito della Colonna testè celebrata, e, secondo l'Ariosto, anche egli fervido amatore e cultore delle lettere italiane. Mori combattendo per Carlo V l'anno 1525 nella celebre battaglia di Pavia. Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.

St. 24, v. 5. — *Esplico*, per esplico, come *replico* per replico, di cui vedi le Dich. al Canto XXXIV, St. 41.

St. 27, v. 1-6. — *Come quel figlio di Vulcan* ecc. Erittonio, nato co' piedi di serpe dal seme che il Dio Vulcano nel dar l'assalto amoroso alla Dea Pallade, sparse sopra la polvere: ond'è ch' Erittonio venne, dice l'Ariosto, *Fuor della polve senza madre in vita*. Pallade lo appiattò e assicurò bambino in un cesto e così diedelo da nutrire ad Aglauro, maggiore delle figliuole di Ceopere d'Atene, con proibirle di guardar dentro al cesto. Ma questa *al veder troppo ardita*, stimolata dalle sorelle Erse e Pandrosa, non potè tenersi dallo scioglierne i legami, e, veduti i piedi serpentine del fanciullo, essa e le sorelle, per vendetta di Minerva, furon prese da tal furore, che si uccisero. Erittonio cresciuto in età, e veggendosi i piedi così stranamente contorti, inventò un carro che occultasse la metà del suo corpo. — Le parole *al veder troppo ardita*, secondo alcuni, alluderebbero alla gelosia che indusse Aglauro a scoprire l'amoroso ritrovò di sua sorella Erse con Mercurio; onde fu dal Dio cambiata in sasso. Questo fatto distruggè in parte il primo. Noi andiamo con quello che ne dissero Ovidio nel II delle *Metamorfosi*, Servio e ultimamente Natal de' Conti, *Myth.*, l. 9, c. XI.

St. 28, v. 3. — *Fe' del color che nei giardin di Pesto*. Pesto, città della Lucania, detta da' Greci altrimenti Possidonia, di cui oggi non rimangono che poche rovine. I roseti di Pesto furon sempre celebrati. Virg., *Georg.*, IV, 119: *Biferique rosaria Pesti*, e Ovid., *Art. Am.*: *Cultaque Pestanas vincat odore rosas.*

St. 36, v. 1-6. — *Non più a Giason* ecc. Narra Stazio nel V della *Tebaide*, che Giasone approdato cogli Argonauti in Lenno, trovò l'isola affatto priva d'uomini, perchè le donne li avevano tutti messi a morte.

St. 44, v. 4. — *Il conto intiero*: il racconto intiero. Anche nelle *Novelle Antiche* 99, 9, ediz. cit.: *Palamides ne la mend, come altrove dice lo conto.*

St. 45, v. 2. — *Diversi dai paterni stili*, da' paterni costumi, modi.

St. 54, v. 1-6. — *Avea dinanzi agli occhi il tema Del suo fratel*, l'esempio. — *Quella virtù, su che soleva star sorto*: quella virtù, su cui stava fondato, fermo; su cui soleva reggersi.

St. 56, v. 1. — *Ucciso Olindro* ecc. Questa novella d'Olindro e di Drusilla fu copiata dall' *Erotico* di Plutarco, e il Castiglione la tradusse pure quasi a verbo nel suo *Corrigiano*. Ariosto per altro, più che Plutarco, dovette avere innanzi gli occhi la parafrasi che ne fece Apuleio nel suo *Asino d'orc.*

St. 66, v. 7-8. — *C'ho trovato la via di vita tôrre Il traditor* ecc. Ho trovato la via di tôrre di vita ecc. Per vaghezza di lingua usasi sopprimere la preposizione ad alcuni verbi all'infinito. Non pur si dice *cominciò fare, dire* ecc. ma *trodò modo giungerlo, procacciò vivere il meglio possibile* ecc.

St. 73, v. 7. — *Questa vittima* ecc. Quasi le stesse parole di Virg., *Am.*, v. 483: *Hanc tibi, Erix, meliorem animam pro morte Daretis persolvo.*

St. 75, v. 2. — *E morta ancor pareva lieta nel volto*. E il Petrarca, nell'ultimo verso del Cap. I del *Trionfo della Morte*: *Morte bella pareva nel suo bel viso.*

St. 82, v. 5. — *Di multe*, di condannagioni.

St. 90, v. 2. — *Ostetriche*: Austria. Tal vocabolo usato anche da Dante *Inf.*, XXXII, da Gio. Villani e da altri cronisti, risponde meglio al suo significato etimologico nella lingua tedesca, da *Ost*, oriente, *Reich*, regno.

St. 92, v. 1-5. — *Come il gran fiume: il Po*. — *Vesulo*: Mouviso, o Monte Viso, altre volte detto *Vesero*, uno de' monti liguri, che fanno parte dell'Alpi Cozie. — *Lambro e Ticin*.... *Ed Adda*: tre fiumi di Lombardia. — L'Ariosto ne' primi cinque versi di questa ottava volle ritrarre que' di Virgilio, *Georg.*, IV: *Et gemina auratus taurina cornua vultu, Eridanus, quo non alius per pinguis culta In mare purpureum violentior influit amnis.*

St. 93, v. 5-6. — *Troppo santa pena, troppo bella: e indegna a tante offese*, non degna non adeguata a tante colpe: Marganora non era degno di una presta morte, di essere tratto subitamente a morte.

St. 95, v. 1. — *Si come il lupo* ecc. È sottosopra la stessa similitudine di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Ille velut pectoris lupus expugnator opinari, Pectora tabenti sante gravis, hirtaque setis Ora cruentata deformis hiantia lana: Decedit stabulis, huc illuc turbida versans Lumina, si duri comperta lode sequantur Pastores, magnique fugit non inscius ausi.*

St. 106, v. 3-4. — *Ognun corre a far legna All'arbore che 'l vento in terra getta*. Così Giovenale nelle *Satire*: *Arbore dejecto quivis ligna colligit*, ed è un proverbio anche citato dallo Scoliaste di Teocrito. Lo scanzo, noi diciam più comunemente, cammina tra le spine. Al quale concetto, Ovidio, *Trist.*, II, seppe dare mirabile novità: *Cum caepit quassata domus subsidere; partes In proclinas omne recumbit onus. Cunctaque fortuna rimam faciente dehiscunt, Ipsa suo quondam pondere tracta ruunt.*